

Borse in ansia per le scelte che mancano

Titoli giù, spread su Borse in ansia per le scelte che tardano

Marco Fortis

Non ci si può stupire se basta un solo rapporto dell'agenzia di rating Fitch sulle banche greche per riportare di colpo indietro le lancette della crisi finanziaria europea di almeno un anno o più, con le borse e gli spread di nuovo in tensione. Infatti, non esiste nell'Eurozona una sia pur minima strategia comune per gestire la politica economica e finanziaria in modo efficace, cioè per far uscire definitivamente l'economia reale dalla spirale disoccupazione/deflazione e quella finanziaria dall'incertezza che sempre cova sotto la cenere, subito pronta a riattizzarsi.

Inoltre, la Germania ha colpevolmente frenato la Bce sul piano di acquisto di titoli, dando ai mercati un segnale fortemente negativo. In sostanza, si continua a guidare la macchina dell'economia della moneta unica solo sulla base di aridi parametri fiscali del tutto anacronistici rispetto ai tempi tremendi in cui viviamo. Parametri in cui sembrano credere ciecamente la Bundesbank, il ministro delle finanze tedesco Schaeuble e il commissario Katainen. Senza tenere conto che è cambiato il percorso e il tracciato dell'Europa.

Un percorso che non è più diritto, pianeggiante ed asfaltato come quando c'era la crescita e quei parametri furono ideati e poi sottoscritti da tutti (forse un po' troppo superficialmente). Ma è invece diventato un tragitto tutto curve pericolose, in salita e sconnesso, e servirebbe perciò un potente fuoristrada 4x4 per affrontarlo, non certo il 3% di Maastricht e il carretto di regolette del Fiscal Compact. Negli ultimi due giorni è tornato il panico sui mercati finanziari, con ondate di vendite sulle azioni in borsa, specie sulle banche, e con una corsa ai bund tedeschi, tradizionalmente considerati come beni rifugio.

Scene che, dopo quanto accaduto in passato, tutti si auguravano di non dover più rivedere.

L'interesse degli investitori per la Spagna e i Paesi periferici, ritenuto scontato solo fino a poche settimane fa, sembra improvvisamente sparito nel giro di poche ore.

E vengono persino messi in dubbio gli sforzi fatti in questi anni dai Paesi periferici per stabilizzare le loro finanze pubbliche, a costo di grossi sacrifici da parte delle rispettive popolazioni. Si torna a temere, ben oltre ogni ragionevole motivo, per la stabilità dei loro debiti sovrani. Con i tassi di interesse sui titoli di Stato decennali greci saliti oltre l'8%. E così facendo, si che si mettono a repentaglio i progressi fatti su conti pubblici e riforme. Non solo da parte di Grecia o Portogallo ma anche di Spagna e Italia.

L'asta dei titoli pubblici spagnoli ieri è stata un mezzo insuccesso. In Italia la borsa, che è fortemente banco-centrica (nel senso che le banche detengono nel listino un peso più forte che negli altri Paesi), ha traballato paurosamente per due giorni consecutivi, risultando tra le peggiori d'Europa. Mentre lo spread tra i titoli di Stato decennali italiani e tedeschi è temporaneamente tornato sopra i 200 punti, anche se poi è ridisceso.

Questa svolta negativa dei mercati finanziari non è giunta come un fulmine a ciel sereno. Per il semplice motivo che il cielo non era affatto sereno, purtroppo, già da molti giorni. Infatti, vi si stavano addensando molti nuvoloni neri dopo che nelle ultime settimane era apparso chiaro dalle statistiche che l'economia dell'Eurozona stava frenando ulteriormente, con anche la locomotiva tedesca ormai ferma e pericolosamente vicina alla recessione, vittima dei suoi stessi errori. Ma non solo. Sono tanti i fattori negativi, anche non strettamente economici, che hanno influenzato il cambiamento dei sentimenti dei mercati: innanzitutto la crisi geopolitica russo-ucraina e le sue ampie conseguenze; la minaccia dell'Isis, di Ebola, il progressivo calo del prezzo del petrolio, quest'ultimo indice di un indebolimento dell'intera economia mondiale, con il rallentamento della Cina e di molti altri Paesi emergenti. Si aggiunga la diffusa sensazione che tra il discorso coraggioso e aperturista di Draghi a Jackson Hole e il summit della Bce di Napoli sia cambiato un po' tutto, con la Germania pesantemente intervenuta a frenare i piani di un "quantitative easing" europeo. E poi la stagnazione/deflazione dell'Eurozona sempre più palese: la caduta della produzione e dell'export tedesco di agosto, il crollo degli indici di fiducia degli investitori in Germania, la



continua stasi dell'economia in Francia e in Italia.

Buttare su così tanta benzina il cerino del rapporto di Fitch sulle banche greche (in un quadro dove la stessa Atene desiderosa di uscire anzitempo dalla tutela della Troika creava disorientamento) non poteva che innescare un imponente falò e riaccendere il panico. Per combattere il quale – lo sanno bene gli esperti e gli storici delle crisi - non c'è che un modo. Dare ai mercati risposte rapide e certe. Esattamente l'opposto di quello che l'Europa si è abituata a fare, sin dalla crisi greca del 2011 che fu gestita malissimo portando l'euro sul punto di implodere.

Di fronte alle prime avvisaglie di una possibile nuova burrasca dei mercati finanziari e di una nuova crisi di fiducia e di panico nell'Eurozona, servirebbero oggi urgenti risposte – in primo luogo sulla strategia per ritornare alla crescita - che purtroppo Bruxelles, alle prese col cambio di testimone tra la vecchia e nuova Commissione, non sembra capace di dare a breve termine. Risposte che anche la Bce, dopo il temporaneo stop imposto da Berlino ai piani di Draghi, non pare più in grado di fornire. Dunque abbiamo davanti a noi uno scenario davvero confuso. Che anche il grande pasticcio sugli stress test delle banche europee, i cui risultati non saranno resi noti fino a domenica 26 ottobre lasciando i mercati in balia di una ridda di ipotesi, non contribuisce di certo a diradare. Si potrebbe gestire peggio di così la nostra Europa?

© RIPRODUZIONE RISERVATA